

IL CRACK DEL CAVALIERE.

Il leader della Quercia: «Anche Stalin chiamava traditori gli avversari». Bertinotti favorevole a elezioni presto

**«Discredito sull'azienda»
Licenziato
produttore Fininvest**

È stato licenziato ieri Max Parisi, produttore del tg Fininvest e autore di un libretto satirico su Emilio Fede, in vendita da un mese. Motivo del licenziamento, il «gravissimo discredito» che sarebbe derivato all'azienda proprio in seguito alla pubblicazione di «Mafafede» (edizioni Kaos). Il 25 novembre scorso, al produttore del tg era giunta una prima lettera, con la quale l'azienda gli chiedeva spiegazioni sul libro, dandogli cinque giorni di tempo per giustificarsi. «Io ho risposto, naturalmente, che esprimere liberamente le proprie opinioni è un diritto», ha spiegato ieri Max Parisi. «Non c'è forse qualcuno che dal network Fininvest ha dato degli assassini ai giudici?». Però è comprensibile che alla Fininvest il libro non sia piaciuto... «Sì, ma prima di tutto viene il rispetto per un volume che si chiama Costituzione italiana e che garantisce a ciascuno la libertà di espressione». Il provvedimento dell'azienda certo non dispiacerà a Emilio Fede, che si è sempre sentito molto offeso dal libro.



Massimo D'Alema e Luciano Violante durante la seduta di ieri alla Camera; a destra, Luigi Berlinguer

**Berlinguer in aula
«Cavaliere ha fallito
ne prenda atto»**

Berlusconi «prenda atto con dignità del suo insuccesso». Aveva tentato il «miracolo» di tenere insieme una «maggioranza impossibile», ma non ci è riuscito e deve cedere il passo. L'intervento di Luigi Berlinguer in aula applaudito - anche oltre il settore dei progressisti - con compostezza e senza toni da stadio. Non ha senso - dice Berlinguer elencando gli errori e le manchevolezze del governo - che il Cavaliere faccia la vittima.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. «Onorevole Berlusconi, lei deve prendere atto con dignità del suo insuccesso, anche per rispettare gli italiani. L'Italia attraversa una fase molto difficile, cambiano molte cose, cambiano i partiti, l'economia, le regole istituzionali. In questa fase delicata, che non può essere dominata da alcuna deriva, questo Parlamento, sollecitato dal capo dello Stato, deve essere in grado di esprimere un governo di tregua, democratico, solido, autorevole, fattivo». È questo il passaggio chiave dell'applausito - anche fuori dai banchi dei progressisti, ma con compostezza e senza urla da stadio - intervento del presidente dei deputati progressisti-lederati, Luigi Berlinguer. Un governo - ha aggiunto subito dopo Berlinguer - che «debba e possa risolvere alcuni problemi, con un consenso assai ampio e senza pregiudiziali, se non quella della scrittura di un programma di emergenza al quale prestare fede fattivamente nei prossimi mesi, nel tempo necessario a questo scopo. Oggi non sono possibili una coalizione e una maggioranza politiche, fondate sulla omogeneità o la congenialità di forze politiche, perché soltanto le elezioni possono investire una maggioranza di questa natura».

Quale strada imboccare?

Ma ora, nel momento in cui i problemi urgono - dall'economia alle istituzioni, dalla finanza pubblica alla credibilità internazionale del paese - quale strada imboccare? Quale la responsabilità che grava sul Parlamento? «In questo momento - risponde Luigi Berlinguer - il paese ha bisogno prima di tutto di superare la fase d'emergenza, per la quale dobbiamo rendere possibile un governo di tregua, realizzare una maggioranza eccezionale che riesca a fondarsi su convergenze più che su alleanze, che consenta anche il maturare di un altro clima politico diverso da quello attuale, perché ci preoccupa lo spirito di rinuncia, ci preoccupa la vocazione alla rissa presente in alcuni ambienti e soprattutto l'insorgere di odii come forma di rapporto politico».

La prima parte del suo intervento, il capogruppo progressista lo aveva dedicato alle ragioni reali che stanno provocando in queste ore la caduta del governo Berlusconi e alle spiegazioni, fornite dallo stesso Berlusconi, per giustificare questa caduta. Non si spiega alcunché - secondo Berlinguer - ricorrendo alle «puerili categorie» della cattiveria altrui o del tradimento: l'«inettività ossessiva» contro Umberto Bossi non porta da alcuna parte, non serve se non a tradire «una visione manichea dello scontro politico». Non è questa la chiave interpretativa di quel che è avvenuto in Italia in questi mesi. L'onorevole Berlusconi ha vissuto una «non lunga luna di miele», ha accarezzato il sogno di diventare, da imprenditore, statista. Ma neppure il discorso pronunciato nell'aula della Camera - ha lo spessore dello statista, la concretezza dei problemi, l'ambizione delle mete: esso ha soltanto un carattere prevalentemente propagandistico. Intanto, è avvenuto che «l'approccio oninco, la promessa della felicità attraverso il sogno hanno fatto i conti con la realtà. Non dia la colpa agli altri di quel che successo: guardi, invece, dentro di sé».

Chiedere il conto

A questo punto Berlinguer è tornato al tempo e al modo in cui Berlusconi ha voluto costruire «una maggioranza impossibile». Impossibile al punto tale che «se avesse funzionato, questo si sarebbe stato un miracolo». Poteva accadere? Forse sì, se a guidare quella «maggioranza impossibile» fosse stato «un grandissimo statista». Invece, Berlusconi non ce l'ha fatta, il sogno non era possibile, alla guida mancava la statista, non c'era lo statista: «il tentativo è fallito». E oggi perfino l'onorevole Gianfranco Fini ha dovuto recitare «un distaccato necrologio per il caro estinto».

Adesso il Paese a chi deve chiedere il conto della caduta della Borsa, del calo del valore dei titoli di Stato, dei tassi di interesse più alti, se non al nocchiero? Il Paese - aggiunge Berlinguer - non può continuare così, conflitto con la magistratura, conflitti con gli altri poteri dello Stato, anomalo conflitto di interesse fra il Berlusconi privato e il Berlusconi politico, la paralisi legislativa: un fallimento che fa rischiare al Paese il tracollo finanziario e istituzionale. Ecco che cosa bisogna evitare trovando in questa legislatura la base parlamentare per affrontare le urgenze economiche e istituzionali: l'equilibrio dei poteri, la riforma delle pensioni, l'occupazione, il federalismo e il decentramento, le leggi elettorali regionali e nazionali, la libertà televisiva. Ma se restasse il governo Berlusconi queste soluzioni non sarebbero possibili: di qui la necessità della sfiducia al governo. Non per fare il «ribaltone», ma per creare le condizioni per un governo che conduca a termine alcune di queste importanti urgenze del paese.

**«Un altro governo è possibile»
D'Alema: «Non temo il voto, ma servono garanzie»**

Il Pds non teme le elezioni, ma di fronte a Berlusconi che insulta Bossi, e a Fini che si offre come il punto di riferimento politico «forte» dell'alleanza tra destra e Forza Italia, D'Alema insiste: «Ci vuole un altro governo, ed è possibile una diversa maggioranza. Per fare regole più solide e garantiste. Questo conviene al paese». Una transizione veloce, e elezioni con la stessa legge, sono invece caldegiate da Bertinotti.

ALBERTO LEISS

ROMA. Era già successo una settimana fa, quando Irene Pivetti ha proposto una commissione speciale per il rassetto del sistema radiotelevisivo. Un punto vivo per gli uomini della Fininvest. E insieme grande questione irrisolta per la democrazia italiana. Un'ala dell'emisfero di Montecitorio, minoritaria e schiacciata sulla destra, che schiamazza e insulta la Pivetti. L'altra parte, dal centro dei leghisti sino all'estrema sinistra di Rifondazione, in piedi ad applaudire la presidente della Camera. «Sono passaggi emotivi e simbolici che in politica contano», osserva qualche giorno dopo Massimo D'Alema. Era già successo, e ieri questa scenografia parlamentare, fatta di gesti, ma anche di passioni e di sentimenti, ha accompagnato costantemente il tumultuoso dibattito che può segnare la fine del governo Berlusconi. Forse il «ribaltone» non si farà, ma - piaccia o non piaccia - una nuova maggioranza in Parlamento esiste. Ieri era fisicamente percepibile. Forse non ha e non potrà trovare oggi una coesione politica. Ma potrebbe accorgersi di avere in comune qualcosa di più: un modo di avvertire certi principi e valori democratici di fondo. Ieri pomeriggio il discorso «politico» di Bossi, retorica a parte, contrastava

democrazia che liberale. Le reazioni che sono venute da sinistra hanno teso tutte a sottolinearlo. Berlusconi ha citato l'articolo 1 della Costituzione - osserva Franco Bassanini - «ma ha ommesso la seconda parte, dove si sancisce che la sovranità popolare si esercita con i limiti e le regole della Costituzione. Proprio la formulazione per la quale alla Costituente si batterono i liberaldemocratici». Non mancano le battute che da «ex comunisti» vengono indirizzate in modo capovolgito a chi ha fatto dell'anticomunismo più rozzo la propria bandiera. «Anche Stalin accusava i suoi avversari di essere traditori», osserva secco Massimo D'Alema. E se Fabio Mussi paragona il discorso del Cavaliere alla dimensione culturale che si colloca «tra Ambra e Ambra Jovanelli» (il secondo è lo storico teatro dell'avanspettacolo romano), Bassanini aggiunge: «Siamo arrivati al peronismo elettronico, scritto da un mediocre demagogico come Ferrara. Mussolini almeno i discorsi se li faceva scrivere da Gentile...». Più misurati, ma severi, i giudizi di Nilde Iotti e Giorgio Napolitano. «Un discorso che è volutamente rimasto all'interno della crisi politica - dice la prima - senza indicare in alcun mo-

do una possibilità di uscita». Con ancora nelle orecchie le grida di «Italia, Italia...» urlate dalla destra, Napolitano si limita a dire: «Da una tristezza profonda vedere il Parlamento trasformarsi in uno stadio». Poco distanti, Rosy Bindi litiga un po' col ministro Tremonti: se Berlusconi parla di scippi elettorali a Bossi, non è lui, Tremonti, eletto col patto Segni, il primo ad essere stato «scippato» dal Cavaliere?

Ci vuole «prudenza»

D'Alema, commentando in Transatlantico le parole di Berlusconi, ribadisce di non temere e di non giudicare antidemocratica l'idea di andare alle elezioni. Ma «sarebbe più conveniente per l'Italia - aggiunge - prima delle elezioni, un governo di tregua per avere una legge elettorale migliore e per stabilire le regole di un confronto democratico più solido e più garantista. Noi saremmo disponibili a dare una mano a un governo di questo tipo senza porre pregiudiziali. Se a questo punto di riflessione si risponde con l'appello alla piazza e con gli insulti al traditore Bossi, questo fa parte di un armamentario che non va nel senso degli interessi reali del nostro paese». C'è anche Achille Occhetto nella mischia di parlamentari delle sinistre che chiacchierano con i giornalisti subito dopo il discorso di Berlusconi. Non rinuncia alla battuta: «Sono tentato di chiedere la parola per fatto personale: è evidente che Berlusconi è sceso in campo solo per ottenere le mie dimissioni... Per il resto - dice più seriamente - non è riuscito nel modo più assoluto né a dimostrare di essere uno statista, né di avere una coalizione politica. Ha messo in campo solo un brillante trucco elettorale». Occhetto pensa che un «ribaltone», un «governo a tre» con una lunga prospettiva, non si possa prospettare. Ma può essere perseguibile un «governo istituzionale», con un programma «ridotto

all'osso». Soprattutto le regole per l'informazione e la nuova legge elettorale. «Le elezioni non vanno demonizzate. Ma sarebbe rischioso ripetere quelle già fatte». Chi vorrebbe invece votare al più presto, con l'attuale legge monotumo e recupero proporzionale, è Fausto Bertinotti, e non lo nasconde, né commentando il discorso del capo del governo («una dichiarazione di resa, ammantata da un discorso molto aggressivo») né intervenendo in aula contro il «fallimento» di questo esecutivo e il suo clamoroso deficit di «consenso sociale».

E se arriva Cossiga?

Sul «che fare», a crisi ormai aperta, si sono interrogati ieri mattina i deputati progressisti. Non sono mancate riserve (Mafai, Scalia) sull'accelerazione impressa contro il governo in collegamento con la Lega. Le ragioni di convergenza con Bossi - hanno invece sostenuto Livia Turco, Lanfranco Turci e altri - sono serie e non tattiche (informazione, finanziaria). Qualcuno, come Sandra Bonsanti, ha giudicato rischiosa e non sostenibile l'eventualità di un incarico a Cossiga. Massimo D'Alema, concludendo l'assemblea, ha invitato alla «prudenza». Ha difeso come positivo il ruolo che in questi giorni va svolgendo Cossiga, pur ritenendo non molto probabile un suo incarico. E lasciando ieri sera Montecitorio alla fine della giornata, ha dato una prova di questa «prudenza», ma anche di determinazione: «Si può anche fare ciò che propone Dotti, cioè un governo che ci porti in pochi mesi alle urne, ma senza Berlusconi e senza questa maggioranza. Con Berlusconi basta. Un altro governo ci vuole, ma senza una maggioranza diversa». Dotti aveva citato l'esperienza del «ribaltone» tedesco, con un governo che in cinque mesi portò al voto. Ma appunto: un altro governo e un'altra maggioranza.

Durissimo intervento del segretario del Ppi. «Sette buone ragioni per non votare subito»

Buttiglione: «Attenti, si rischia il Sudamerica»

PAOLA SACCHI

ROMA. Rocco ed i suoi sette «comandamenti» per non andare alle elezioni. E per creare un governo «tecnico-politico» che trovi la sua maggioranza in Parlamento. Un governo che serva ad evitare «sviluppi inquietanti» della situazione italiana. Il professor Buttiglione elenca i sette punti - che altro non sono che le famose regole - menando con puntiglio soave tendenti durissimi al governo Berlusconi. E lo fa al termine di una raffinata disamina in cui smonta pezzo per pezzo quel bel «giocattolo» che il Cavaliere «con lucidità» si era costruito con le sue mani e al quale ora è durissimo rinunciare. Il segretario del Partito popolare punto per punto ricorda al capo del governo che certamente il popolo è sovrano, ma «la nostra è una democrazia parlamentare», quindi nessuna investitura diretta da parte di quel popolo tanto invocato. Il professore ricorda che «i governi nascono e si dissolvono in Parla-

«Una legge pasticciata»

«In realtà - dice il filosofo, capo dei Popolari - questo governo è figlio di una legge elettorale pasticciata in cui il maggioritario («Ma non è colpa di Mattarella», interruzioni dai banchi di destra e Buttiglione: «Allora... non è solo colpa di Mattarella...») ha tutti i difetti che gli sono propri e neanche una virtù proprio a causa del fatto che esiste quella quota di proporzionale...». E allora il professore ricorda al Cavaliere che qui non siamo negli Usa e neppure in America latina dove i regimi plebiscitari «ed un bipolarismo selvaggio sono stati solo causa di sottosviluppo».

Parole dure anche sulle accuse mosse da Berlusconi a Bossi: «Io non voglio fare l'avvocato di Bossi. Ma quanto alle accuse di tradimento rivoltegli e a quel suo mandato definito ora «carta straccia» mi sento di dire che l'idea che un capo di partito sia il padrone di voti dati dagli elettori è estranea alla democrazia». «Diversamente - ha proseguito il segretario del Ppi - si entra nella logica della partitocrazia, dove i voti sono proprietà privata dei partiti. Anche il nostro partito ha subito dolorose defezioni, ma noi non abbiamo mai detto che il mandato di quei parlamentari era carta straccia». A giudizio del professore parole come «scippo», «ribaltone», «golpe» sono espressioni di irresponsabilità politica e vanno censurate».

Il ribaltone e Mussolini

E poi, sempre con la consueta soave durezza: «Il termine «ribaltone» entrò nell'uso politico per definire il rovesciamento del regime fascista. Forse chi lo usa oggi non è

consapevole del fatto che formula un'equazione del tipo: «Berlusconi uguale Mussolini». Frase accolta da un boato proveniente dai banchi di Forza Italia e di Alleanza nazionale. Ma il professore non si scompone e subito mena un altro durissimo fendente: «Occorre stare attenti ad un certo tipo di linguaggio... Ricordo che un uso analogo del linguaggio era diffuso negli anni dopo il '68, il fatto è che alcuni presero sul serio quelle parole e cominciarono a sparare, distruggendo la vita altrui e la propria... però quelli che avevano incitato rimasero nelle loro cattedre e nei loro giornali, e continuano ancora oggi a farci lezioni, magari da un pulpito diverso da quello da cui parlavano prima...».

E, dunque, «è perfettamente legittima l'idea di dar vita ad un nuovo governo», ma «la pretesa di avere un canale diretto con il popolo è esattamente quella che caratterizza le democrazie plebiscitarie». Il governo «tecnico-politico» di cui

parla Buttiglione dovrà trovare la sua maggioranza in Parlamento e dovrà avere al centro pochi punti qualificanti, soprattutto in tema di regole. Ed ecco i sette motivi per non scegliere le Camere: «Non si può dire agli elettori che per tre volte in due anni si sono sbagliati ad eleggere il Parlamento», perché, secondo Buttiglione, si aggraverebbe «il discredito della democrazia e potrebbero esserci sviluppi inquietanti». «Serve subito una manovra economica aggiuntiva: la crisi finanziaria è preoccupante». «Occorre riformare la legge elettorale prevedendo quel doppio turno che consentirà alleanze e programmi più stabili e duraturi». «Vanno messe a punto alcune riforme istituzionali». «Occorre una nuova legge che regoli l'informazione radiotelevisiva». «Occorre disinnesicare il conflitto tra politica e magistratura».

L'intervento di Segni

Sulla necessità di «un governo senza bolli di partito» ha insistito



subito dopo, nel suo intervento, Mario Segni. «Un governo - ha detto il leader pattista - composto da persone fuori dalla mischia, di indiscusso prestigio, scelte dal presidente del Consiglio e dal capo dello Stato». Secondo Segni con questo nuovo governo dovrà essere modificata la legge elettorale introducendo il doppio turno con ballottaggio. Anche Segni ha messo in guardia dal «precipitarsi verso immediate elezioni»: «Bisogna mettere a punto regole nuove e strumenti adeguati, per cui chiunque vinca le elezioni abbia la sicurezza di governare. Non vorrei al contrario che chiunque vinca si trovi sulla tolda di una nave che sta affondando».